FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

MONICA MALFATTI, *Fabrizio De André e lo statuto ontologico del filosofo*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 40/9 (2020), pp. 34-38.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito HeyJoe è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the HeyJoe portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the HeyJoe site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.

il margine AOR

Fabrizio De André e lo statuto ontologico del filosofo

MONICA MALFATTI

«Mentre un uomo e una donna fanno
un giardino tra loro come
un letto di stelle, qui
fanno passare la sera d'estate
e la sera diventa
fredda del loro terrore: potrebbe
finire, sarebbe capace
di devastazione. Tutto, tutto
può perdersi, nell'aria odorosa
le strette colonne
che salgono inutilmente e, di là,
un ribollente mare di papaveri –
Taci, mio amato. Non mi importa
quante estati vivo per tornare:
questa sola ci ha dato l'eternità.
Ho sentito le tue mani
seppellirmi per liberare il suo splendore»

(Louise Glück, *The Wild Iris*, 1992, versione di Nicola Gardini)

«Ma voi che siete uomini
Sotto il vento e le vele
Non regalate terre promesse
A chi non le mantiene
(Fabrizio De André, *Rimini*, 1978)

L'etichetta di «filosofo» è stata ampiamente applicata a tutti quegli intellettuali che hanno fornito contributi filosofici, a prescindere dalla carriera accademica o dal titolo professionale. Per questa ragione, l'ampia portata dell'attività filosofica che ha caratterizzato gli ultimi secoli sarebbe ora classificata, invece, fra le altre scienze umane e sociali che si sono separate gradualmente dalla filosofia, almeno negli ultimi centocinquant'anni.

Molte figure del passato, annoverate come filosofi, non erano tali in senso stretto: lavoravano ai fondamenti filosofici di campi quali la pedagogia, la retorica, le arti, la storia, la politica, l'economia, la sociologia, la psicologia, la linguistica, l'antropologia, la religione e la teologia. La filosofia tradizionale, se così vogliamo chiamarla, include invece la metafisica, l'ontologia, l'epistemologia, la logica, l'etica, la teoria sociale, politica ed estetica, insieme con i campi forse un pochino più ristretti che riguardano la filosofia della scienza, la filosofia della mente, la filosofia del linguaggio, la filosofia del diritto, l'etica applicata e la filosofia della religione.

Ma in tutto questo marasma di etichette, più o meno funzionali e funzionanti, chi può dirsi davvero filosofo?

COME UNA MITOLOGICA CHIMERA...

Lo *status* tipico di chi possiede un titolo di studio, nella fattispecie una laurea in filosofia, non è in questo caso sufficiente: a differenza infatti di quanto accadeva nell'antichità, quando si insegnava la filosofia per formare l'uomo in quanto essere umano e indipendentemente dalla sua professione successiva, le nostre odierne università formano dei professionisti che formeranno a loro volta futuri professionisti. Professionisti, poi, di che cosa non ci è mai dato saperlo fino in fondo.

D'altra parte, designare come filosofo il mero essere senziente e pensante significherebbe comprendere in tale definizione l'umanità intera, caratterizzata in prima istanza proprio dal pensiero.

Che dire, poi, di chi resta etimologicamente agganciato al significato stesso del termine filosofo, rivendicandone il senso nell'espressione più letterale che lo designa come «colui che ama la sapienza»? Tutto bene, non fosse per lo spontaneo emergere di una domanda: «chi mai, nel mondo, ama sul serio l'ignoranza?».

Insomma, cercare di definire realmente il filosofo è un po' come descrivere la chimera a chi mai ne ha visto le sembianze.

Per questo, forse, ho scelto di diventarlo.

Per sentirmi un essere magico, mitologico, un'ipotesi assurda, pura utopia che cammina: una chimera.

E per la stessa ragione, probabilmente, ho scelto di discutere la mia tesi di laurea in filosofia su un personaggio come Fabrizio De André.

Date le premesse poste qui sopra, è inutile chiedersi se De André possa essere stato o meno un filosofo, in qualsiasi modo questa parola venga intesa. Certo è che il suo continuo interrogarsi sul senso della vita, del mondo, dell'essere umano e delle sue contraddizioni, lo ha reso senza alcun dubbio un essere senziente fra i più quotati, un pensatore fine e ironico, oltre che profondo.

Qualcosa che, insomma, con la filosofia ha certamente a che fare, nonostante nessuna sappia dire esattamente come.

Destino ridicolo. Fabrizio De André ascoltato da una filosofa

Nella mia tesi di laurea, che ho avuto il piacere immenso di vedere trasformata in un libro (*Destino ridicolo. Fabrizio De André ascoltato da una filosofa*, Marco Serra Tarantola Editore, Brescia 2020, pp. 220, Euro 16), ho deciso di non violentare i testi delle canzoni di De André con il proposito di ottenere una lettura filosofica delle stesse. Anzi, credo che ogni sua canzone si regga filosoficamente da sola, in un'ermeneutica del tutto peculiare.

C'è dunque la mia interpretazione di quanto De André ha scritto e detto, senza dubbio, ma anche il modo in cui De André stesso interpretava le proprie fonti e le proprie influenze: in definitiva, il mondo che lo circondava.

Di fatto poi, in ogni opera, chiunque l'abbia scritta o composta, è sempre riscontrabile il peso di un'assenza: l'assenza del filosofo, per l'appunto. Sono infatti assenti le mille suggestioni dell'autore, che cosa esattamente lo ha spronato e spinto a usare una parola piuttosto che

un'altra, da dove deriva quel pensiero, quella determinata frase, quel particolare messaggio.

Il bello dell'arte è forse proprio questo: l'effetto «vedo-non-vedo» che rende seducente il lavoro finale.

E l'arte di De André non si limitava alla musica: basti pensare che il suo vero ultimo lascito è un romanzo, scritto a quattro mani con lo psicologo mantovano Alessandro Gennari («Destino ridicolo», Einaudi, Torino 1996).

Proprio da questo romanzo sono partita per descrivere la filosofia in musica di De André. E la profondità dei temi affrontati mi ha lasciata ancora una volta a bocca aperta: un ampio spettro di contenuti che fa da corollario a ciò che già il cantautore aveva avuto modo di comunicarci attraverso la sua musica.

CINQUE TEMI PER UNA ERMENEUTICA DEANDREIANA

Nel testo, cinque tematiche mi sono parse a tal proposito rilevanti per l'ermeneutica deandreiana che intendevo portare avanti.

La prima riguarda il divino e la spiritualità. De André, ateo o animista? La sua musica, disincanto o fede nella vita e nel suo divenire?

La seconda tematica riguarda invece la terra, intesa in senso geografico (celebre il rapporto con popoli diversi di cui De André narrò le gesta in molti suoi testi: pellerossa, sardi, Rom), in senso elementare (altrettanto nota la passione del cantautore genovese per l'agricoltura e l'allevamento), ma soprattutto in senso lato (la terra come mondo in cui viviamo, intrinsecamente contraddittorio, ma anche la terra come l'altra faccia di una medaglia che garantisce in sé la possibilità forse utopica di una realtà differente).

Il terzo tema è quello dell'amore, sentimento totalizzante del genere umano: amore per una donna, ma anche amore per un'idea, amore per la vita, amore per ogni persona che si trova a condividere con noi un pezzo di esistenza. È la solidarietà che distrugge l'odio, la «pietà che non cede al rancore» (*Il testamento di Tito*).

Come quarto argomento enucleato emerge invece la dialettica serrata che fa da sostrato non solo al romanzo, ma anche a tutte le canzoni di De André: quella tra miseria e rinascita, libertà e redenzione. La morte come possibilità sfiorata o concretizzata; le strade cattive evitate o percorse; gli ultimi, posti ai margini, ma in prima linea nello sfidare la vita offrendo «la faccia al vento», come insegna il suonatore Jones ne *La collina*.

Infine, a conclusione del mio lavoro, il tema cardine del romanzo, attraverso cui forse l'intera produzione deandreiana può essere interpretata: un destino ridicolo da vivere abbracciandolo e i mille miracoli (più umani che divini) da riconoscere in esso.

CHI È DUNQUE IL FILOSOFO?

Per riprendere l'analogia iniziale con quel mostro chiamato chimera (che abbiamo visto essere magico, mitologico, un'ipotesi assurda e pura utopia che cammina), De André era anzitutto magico nella misura in cui riusciva a conciliare in modo magistrale una poesia tradizionalmente intesa (con tanto di endecasillabi perfetti) e una musica dai ritmi spesso sperimentali. La stessa magia la utilizzava poi per dare vita a personaggi indimenticabili, così particolari, ma nel contempo talmente universali, da poter essere riconosciuti e amati (o odiati) da tutti.

De André è diventato creatura mitologica con la morte, l'11 gennaio 1999. Ma forse lo era anche prima, quando reagì al rapimento del '79 con la scelta controcorrente di parteggiare apertamente per i propri sequestratori, condannati a un gesto tanto infausto dall'ingiustizia che ogni giorno ne soffocava le alternative.

De André fu talmente uomo, insomma, da diventare utopia. Perché i propri ideali non si limitava a inseguirli come sogni, ma a viverli realmente, accettandone le contraddizioni, le lotte, i cambiamenti di direzione, guidato dall'unico faro che davvero poteva gettare luce sulla strada che intendeva percorrere: un faro chiamato libertà.

È la stessa libertà che caratterizza (o dovrebbe farlo) il pensiero di ogni filosofo che si rispetti: la stessa anarchia entusiasta, la stessa fantasia infallibile.

Alla luce di questo, allora, chi è infine il filosofo? Forse proprio una chimera: qualcosa di molto lontano dalla realtà, perché già proiettato nel cambiamento, ma che di varie parti della realtà stessa è miscuglio eterogeneo.

Sì: se non un mostro, il filosofo è senz'altro una chimera.